

La dimensione linguistico-cognitiva nella psicologia di Wilhelm Wundt

Maurizio Maione

The Linguistic-Cognitive Dimension in Wilhelm Wundt's Psychology

Abstract: This essay is aimed at examining Wilhelm Wundt's theoretical interest in the genesis and nature of human language according to the methodology of experimental psychology whose theoretical tools also are decisive for the understanding of some linguistic writings published since 1900. There are three points which I will focus on: 1) the procedural-relational nature of mental events; 2) the examination of the processes of volition (*Entscheidung* and *EntschlieÙung*) and *apperception* and, finally, 3) the relationship between *apperception* and *linguistic activity*. Points 1 and 2 will allow me to enhance Wundt's model in relation to Herbart, the principles of associationism and, above all, the theory of faculties. Point 3 will focus on the "causality of will" and the dual nature – internal and external – of *apperception*. *External apperception* (meant as *action*) is necessarily realized in speech and in other *sign systems* (sign language). We will conclude by placing Wundt's position also within the debate on the origin of language. Human language is neither a work of art, rationally constructed, nor a natural product, connected to merely physiological-mechanical aspects: it is a product of the psychological processes of *volition* and the related *complex representations* (*das Ganze*) which confirm the appeal to an experimental justification.

Keywords: Apperception; Volition; Representations; Signs; Linguistic Activity.

1. Premessa

Il nome di Wilhelm Wundt è normalmente associato alla genesi della *psicologia sperimentale* e al dibattito intorno alle scienze psicologiche dell'ultimo trentennio dell'Ottocento. Vastissima ed articolatissima è la sua produzione scientifica e molte sono le opere che segnano il successo della psicologia sperimentale e che diventano un punto di riferimento per gli sviluppi successivi della stessa. Il 1900 è un anno di svolta: Wundt pubblica la *Völkerpsychologie* che si richiama per continuità al progetto di Heymann Steinthal e Moritz Lazarus ma che solleva immediatamente perplessità e critiche per lo spazio riservato a questioni

* Università degli Studi "Guglielmo Marconi" (maurizio.maione63@gmail.com; ORCID: 0009-0000-3337-7881).

e finalità estranee agli scritti precedenti e rischiose quasi per l'esistenza stessa della psicologia sperimentale. È questa una delle ragioni per cui molti suoi sostenitori, anche allievi, cominciano a nutrire dubbi sulla portata teorica della *Völkerpsychologie* e a prendere le distanze dal loro vecchio maestro.

Wundt sa benissimo che la pubblicazione della *Völkerpsychologie* rischia di esasperare oltremisura la differenza di metodo rispetto alle opere precedenti ma sa altrettanto bene che è possibile rintracciare il nesso con quelle opere; questo è per lui un obiettivo che rasenta quasi la sfida. D'altra parte, è importante riconoscere che uno dei suoi scritti più rappresentativi, il *Grundriß der Psychologie* (1896), con diverse edizioni successive, presenta passi in cui il fondatore della psicologia sperimentale coglie l'occasione per ribadire la necessità di integrare metodi diversi per poter meglio comprendere la coscienza collettiva, senza però rinunciare ai principi della psicologia scientifica e, soprattutto, a quelle leggi empiriche che possano garantire un determinato grado di regolarità all'osservazione dei fatti psichici e linguistici¹.

Wundt condivide con Steinthal l'obiettivo di conciliare la dimensione linguistica con quella cognitiva. Rifiuta però il modello della *meccanica psichica* di Herbart a cui Steinthal guarda invece con interesse. Il motivo di un siffatto rifiuto risiede proprio in una visione dell'attività cognitiva che non trova sostegno né nel modello di Herbart né nel paradigma associazionista inteso sia nella formulazione classica sia in quella datane da Alexander Bain.

Steinthal lascia in eredità un compito che Wundt accoglie e affronta a più riprese: spiegare la "forma interna della lingua" associandola ad una mente collettiva che si dispiega nelle attività linguistiche e nei relativi prodotti culturali. La psicologia individuale di matrice herbartiana non fornisce strumenti per poter chiarire la natura sociale del linguaggio e questa è la ragione per cui Wundt recupera la prospettiva etnopsicologica². La *Völkerpsychologie* offre parzialmente la soluzione sperata, alimenta le perplessità sopra menzionate e rafforza nel lettore l'idea che una trattazione interamente ed esplicitamente dedicata alla *psicologia collettiva* sia in sostanza una conferma indiretta della necessità di tenere separata la stessa dalla *psicologia individuale*. A questo punto è opportuno seguire Wundt nel tentativo di affrontare la questione all'interno di un saggio – piccolo rispetto alla monumentale *Völkerpsychologie* – non più incentrato sulla sep-

¹ Cfr. Formigari (2018).

² Cfr. Maione (2015).

arazione delle due forme di psicologia. È un saggio (l'ottavo), inserito negli *Essays* pubblicati nel 1906 con l'interessante titolo di *Die Sprache und das Denken*. Qui Wundt non rinuncia alla psicologia individuale nella misura in cui se ne può offrire un quadro teorico lontano sia dai principi di Herbart sia dall'associazionismo di Bain; non si limita neppure ad opporre la psicologia dei popoli alla psicologia individuale³. Il metodo dell'*esperienza* – normalmente applicato ai soli “processi” interni – presenta un raggio d'azione inaspettatamente ampio che consente di cogliere anche quei fattori di sviluppo che gradualmente, senza alcuna soluzione di continuità, comportano il passaggio dalla psicologia individuale all'etnopsicologia, più rispondente al metodo dell'*osservazione*. Da questo punto di vista, è pertinente il riferimento all'apprendimento linguistico del bambino, a partire dalla fase scandita dal linguaggio gestuale. In tal senso, la nozione di sviluppo può costituire il filo rosso che unisce le due psicologie legittimando – come osserva Fahrenberg⁴ – la convergenza sostanziale di metodologie erroneamente ritenute contrapposte, anche sulla base di qualche osservazione dello stesso Wundt. La tesi del *continuum* dello sviluppo conferma dunque la coesistenza di diverse metodologie, da un lato, e i principi della psicologia scientifica o sperimentale, dall'altro.

Die Sprache und das Denken ha quindi il merito di rimuovere l'apparente iato tra psicologia individuale ed etnopsicologia, unificando di fatto in un unico titolo le questioni di competenza di entrambe. Come si tenterà di mostrare, Wundt coglie così l'occasione per confermare la propria visione cognitivo-psicologica del linguaggio e del cosiddetto “sistema dell'esperienza”⁵, delle lingue “speciali” e delle lingue storico-naturali.

Tre sono i punti su cui mi concentrerò: la natura processuale-relazionale degli eventi mentali; la disamina dei *processi della volizione* (*Entscheidung* e *Entschließung*) e dell'*appercezione* e, infine, il rapporto tra appercezione ed attività linguistica che segna la distanza da Steinthal: il passaggio dalla psicologia individuale a quella sociale non è da intendere come un mero “salto” ma si giustifica mediante la configurazione intersoggettiva della coscienza che è la vera novità della riflessione wundtiana.

³ Cfr. Graffi (2002, 66-67).

⁴ Cfr. Fahrenberg (2013).

⁵ Cfr. Poggi (1977).

2. “Formazioni psichiche” e attività della coscienza

Dal 2000 si assiste ad una ripresa degli studi su Wundt che si caratterizza per un interesse del tutto rinnovato per l'intera produzione del fondatore della psicologia scientifica e, soprattutto, per l'intento di valorizzare quelle istanze ritenute precedentemente allotrie ed ora collocate in una prospettiva più ampia in cui le matrici psicologiche e filosofiche interagiscono armonicamente. Pioniere di questi studi – anche negli anni che precedono questa svolta del 2000 – è Kurt Danziger al quale si ispirano molti studi successivi che hanno oltretutto il merito di esplorare aspetti presenti soltanto *in nuce* negli stessi studi di Danziger⁶. Si tratta di studi che possono incidere positivamente sull'obiettivo di questo capitolo in quanto contribuiscono a sistemare questioni come il rapporto tra volizione e cognizione e il ruolo dell'attenzione nella coscienza, funzionali ad una più ampia comprensione dell'attività linguistica.

L'analisi della psicologia di Wundt richiede prima di tutto un chiarimento sulla tassonomia cognitivo-psicologica presente nel *Grundriß der Psychologie*: il primo e il secondo capitolo sono dedicati rispettivamente agli *elementi psichici*⁷ e alle *formazioni psichiche*⁸. Per *elementi psichici* Wundt non intende determinati “parti costitutive semplici” in quanto simili parti non esistono originariamente ma sono soltanto il risultato di un'analisi successiva da parte dell'osservatore e, quindi, il risultato di un'astrazione. Nella mente umana non sussistono singoli e semplici elementi psichici. È evidente che comincia a prendere forma l'esigenza di un'analisi più attenta alla descrizione e comprensione dei dispositivi di relazione presenti nei diversi livelli dell'attività mentale, dai processi cognitivi a quelli che strutturano la coscienza stessa. L'espressione *formazione psichica* sta per “ogni parte costitutiva della nostra esperienza immediata” che è di per sé un'unità relativamente indipendente; rappresentazioni, emozioni, atti del volere sono “classi” generali di formazioni psichiche⁹. Si tratta di eventi mentali indipendenti in quanto il criterio per distinguere una formazione psichica da un'altra è il carattere unitario dell'esperienza che ne dipende e che non può essere ricondotta a proprietà singole interne, non valutabili in quanto tali. La relazione che identifica una determinata formazione psichica non è la somma delle parti: essa di per sé aggiunge sempre *qualcosa di nuovo* che

⁶ Cfr. Danziger (2001, 95-120); Brock, Louw, Hoorn, (2004); Fahrenberg (2013, 55-67); van Rappard (2005, 141-160).

⁷ Cfr. Wundt (1896, 119-180).

⁸ Cfr. Wundt (1896, 181-289).

⁹ Cfr. Wundt (1896, 181).

ne diventa l'elemento costitutivo, rendendone così impraticabile la scomposizione. Oltretutto, l'ipotesi della somma non considera il fatto che le formazioni psichiche sono determinate dalla relazione di elementi diversi come rappresentazioni, sensazioni e sentimenti; esse anticipano dunque il dispositivo della sintesi/relazione che è il nucleo della coscienza.

Prima di procedere all'analisi della coscienza, è opportuno – seguendo anche l'esposizione di Wundt – entrare nel vivo della trattazione dei “processi del volere”¹⁰ che, non a caso, precede quella della coscienza e dei processi appercettivi.

2.1. I processi del volere

La disamina dei “processi del volere” (volizione) consente a Wundt non solo di affrontare una questione che è fondamentale per poter comprendere la coscienza e gli eventi appercettivi ma anche per offrire una prima visione della vita mentale in grado di recidere qualsiasi legame con la tradizione filosofica (la teoria delle facoltà), con l'associazionismo di Bain e con possibili derive/riprese di forme di intellettualismo.

Wundt sceglie l'espressione “processi del volere” non a caso e le implicazioni che essa comporta sono di natura metodologica e teorica. I fenomeni psichici che si configurano come eventi della volontà sono giustificabili soltanto se riconducibili ai processi sottostanti; processi connotati dal “mutamento di contenuto di rappresentazione e sentimento”¹¹ rispetto ad una determinata emozione iniziale, positiva o negativa. Si tratta di un mutamento che contrasta o rafforza l'emozione iniziale secondo il criterio del piacere e che si orienta – normalmente – verso un'azione esterna (movimento muscolare-corporeo) con cui il processo in questione si chiude risolvendo la situazione generata dall'emozione iniziale. Emozione, rappresentazione e sentimento sono quindi gli assi portanti del processo della volontà: congiuntamente sono i motivi che preparano e portano all'azione esterna, vale a dire, i motivi del volere¹². Le rappresentazioni (“ragioni determinanti”) e i sentimenti (“impulsi”) interagiscono necessariamente, come si desume dall'esempio riportato da Wundt: “le ragioni determinanti di un assassinio possono essere state l'appropriazione dei beni altrui, la soppressione di un

¹⁰ Cfr. Wundt (1896, 271-289).

¹¹ Cfr. Wundt (1896, 271).

¹² Cfr. Wundt (1896, 273-274).

nemico e simili, gli impulsi possono essere stati il sentimento di indigenza, di odio, di vendetta, di invidia”¹³.

L'atto di volontà non può richiamarsi soltanto a considerazioni intellettuali: le sue cause vanno rintracciate in un processo psichico in cui le rappresentazioni sono subordinate ai sentimenti che fungono da primo impulso all'azione e all'atto di volontà. Il processo segna lo “sviluppo del volere” in quanto ad intervenire non è soltanto una combinazione di rappresentazioni e sentimenti, bensì possibili avvicendamenti della stessa e dei motivi in grado di garantire un atto di volontà che possa risolvere efficacemente la situazione iniziale. È questa una tesi di primaria importanza perché mette Wundt nella condizione di smantellare parte della metafisica tradizionale ritenuta colpevole di aver svincolato gli atti di volontà da eventuali cause interne e di averli oltretutto legati ad una facoltà del tutto astratta. In tal senso, Wundt prende di mira la “teoria delle facoltà” e quelle teorie materialistiche che negano la possibilità di una causalità psicologica in base all'assunto che la causalità può riguardare soltanto fenomeni strettamente fisici o fisiologici. Secondo Wundt la causalità psichica esiste ed entra in scena a partire dagli impulsi e dallo sviluppo del volere a cui essa presiede. E non si tratta di una risposta metafisica. Se così fosse, il fondatore della psicologia scientifica-sperimentale cadrebbe in errore proprio nell'opera che getta le fondamenta di questo paradigma. Non vi cade affatto in quanto adduce a suo favore prove sperimentali come le note “ricerche di reazione”¹⁴ in grado di misurare le velocità dei processi psichici e i tempi necessari per stabilire l'azione o l'atto di volontà.

Gli atti di volontà presentano un'articolazione interna che vale la pena descrivere sinteticamente. Essi possono essere “semplici” se sono determinati da un solo motivo e sono per questa ragione definiti da Wundt atti di volontà impulsivi; possono essere “composti” se scaturiscono invece da avvicendamenti di rappresentazioni e sentimenti che ne modificano sostanzialmente l'intero processo o “decorso”. Può accadere benissimo che un atto di volontà composto sia lo sviluppo di uno “semplice”¹⁵. Gli atti di volontà composti sono propriamente “atti di scelta” determinati da “processi di scelta”. È questo un punto strategico della disamina di Wundt. I “processi di volontà” possono prendere avvio da una situazione determinata da fattori esterni e segnata da un'emozione iniziale ma richiedono anche valutazioni da parte del soggetto in vista di un'azione successiva realmente ef-

¹³ Cfr. Wundt (1896, 274).

¹⁴ Cfr. Wundt (1896, 284-285).

¹⁵ Cfr. Wundt (1896, 275-277).

ficace. La quantità dei motivi si fa più incisiva e il soggetto deve affrontare una vera e propria “lotta tra motivi antagonistici” che si esplicita appunto in un processo di scelta in vista di un unico atto/azione di scelta. Sottostanti sono due (sotto)processi, quello della “decisione” (*Entscheidung*) e quello della “risoluzione” (*Entschließung*), preposti, rispettivamente, all’individuazione del motivo più determinante e alla chiusura del processo di volontà intesa come “il risultato ultimo di più presupposti”¹⁶. Non è affatto in gioco, come fa osservare Wundt, una “deduzione logica” bensì valutazioni segnate – nel decorso del processo di volontà – da continue e necessarie combinazioni di rappresentazioni, sentimenti ed emozioni. In termini ancora più incisivi aggiunge: “un atto volitivo del tutto libero da emozioni e determinato da motivi puramente intellettuali [...] è un concetto psicologicamente impossibile”¹⁷. L’*impossibilità* psicologica di un atto di volontà esclusivamente intellettuale è dettata da una ragione ben precisa: dalla *possibilità* di una verifica sperimentale dei “processi di volontà” che comporta conseguenze teoriche altrettanto degne di nota. Una di queste conseguenze consiste nel rifiuto dell’ipotesi che quanto precede l’atto di volontà finale sia di natura puramente fisiologica e, quindi, poco funzionale ad una giustificazione plausibile della volizione; è un’ipotesi che indubbiamente tradisce qualche elemento metafisico, come accade per la spiegazione della volontà in base alla “teoria delle facoltà”. Wundt coglie l’occasione ancora una volta per difendere la sua teoria dei processi psicologici da pregiudizi o dogmi di natura dichiaratamente metafisica o materialista-fisiologica che si frappongono all’analisi della *specificità* dei processi psicologici e, segnatamente, di quelli dell’intera coscienza¹⁸. Non sono affatto marginali però le conseguenze filosofiche, malgrado qualche titubanza da parte di Wundt a renderle esplicite. In effetti, Wundt, la cui robusta formazione filosofica è stata spesso presa in considerazione, confuta quella che chiama “dottrina astratta della volontà”, omogenea alla “teoria delle facoltà”, per inaugurare invece una prospettiva filosofica alternativa a quelle coeve e/o precedenti e, allo stesso tempo, interessante per il dibattito attuale. La “causalità della volontà” e la direzionalità naturale e spontanea della coscienza – oggetto del paragrafo successivo – mettono in evidenza anche la necessità di destituire di qualsiasi fondamento il dogma dell’opposizione di soggetto-oggetto, di interno-esterno, di individuale-sociale (pubblico). Questo è il nucleo filosofico intorno al quale si analizzeranno d’ora in poi il multiforme rap-

¹⁶ Cfr. Wundt (1896, 276).

¹⁷ Cfr. Wundt (1896, 278).

¹⁸ Cfr. Wundt (1896, 283).

porto tra coscienza e linguaggio, inteso quest'ultimo propriamente come azione linguistica.

3. La coscienza tra associazione ed appercezione

Come si è visto, i processi della volontà sono determinati da relazioni interne in vista di un'azione che risolve – mediante i dispositivi della decisione e della risoluzione – un evento iniziale difficile e/o nuovo, anche quando essa si configura come un'azione riflessa, determinata da una naturale e “graduale meccanizzazione”¹⁹, vale a dire, da un principio di economia interna che non altera e non compromette il finalismo/scelta palese tuttavia nelle fasi più salienti dei processi sottostanti.

[...] chiamiamo coscienza questa connessione delle formazioni psichiche. Il concetto di coscienza quindi non indica affatto *qualcosa che si trovi oltre* i processi psichici. Ma non si riferisce *neppure alla mera somma di questi processi* senza alcun riguardo al modo della loro relazione reciproca; invece il suo significato consiste nel fatto che tale concetto esprime quella combinazione generale dei processi psichici nella quale risaltano le singole formazioni psichiche *nella loro qualità di combinazioni più strettamente connesse*²⁰.

I processi della volontà non intervengono in termini seriali secondo una mera successione temporale ma sono contestuali, simultanei, con altre formazioni psichiche concorrendo congiuntamente alle azioni del soggetto; ciò implica nel soggetto stesso una determinata funzione di connettere molteplici formazioni psichiche in vista di azioni – e non di reazioni – significative. Questa è la funzione che Wundt attribuisce alla coscienza. Attivando molteplici relazioni tra le diverse formazioni psichiche – incluse emozioni, sentimenti e rappresentazioni – la coscienza non è collocata metaforicamente in un altro spazio, sovraordinata rispetto ai processi psichici; non è nemmeno la somma di questi ultimi in quanto, se lo fosse, non si giustificherebbero affatto i medesimi dispositivi di decisione e risoluzione che comportano senz'altro un orizzonte di scelta. A questo punto, Wundt estende il raggio d'azione della coscienza anticipando l'obiettivo di oltrepassare i confini della coscienza individuale e facendo, in questa fase della trattazione, soltanto intuire gli sviluppi che un siffatto superamento potrebbe comportare; si esprime così:

¹⁹ Cfr. Wundt (1896, 280-281).

²⁰ Cfr. Wundt (1896, 290, *corsivi miei*).

La coscienza, intesa in questo senso come una connessione che abbraccia processi psichici simultanei e successivi, si presenta alla nostra esperienza, dapprima nelle manifestazioni psichiche dell'individuo in qualità di *coscienza individuale*. Ma poiché può presentarsi in un'analoga connessione anche in *associazioni di individui*, seppure limitata a certi lati della vita psichica, nel concetto generale di coscienza si possono includere i concetti di *coscienza collettiva*, coscienza nazionale e simili. Ma il fondamento di tutte queste ulteriori forme di coscienza è rappresentato dalla coscienza individuale, alla cui trattazione qui ci limiteremo [...] ²¹.

La connessione dei processi psichici ha luogo prima di tutto nell'individuo e coincide con la *coscienza individuale* ma può benissimo presentarsi nelle *associazioni di individui* configurandosi propriamente come *coscienza collettiva* o altre forme simili. Senza ulteriori specificazioni e giustificazioni Wundt osserva che queste forme collettive o sociali della coscienza hanno il loro fondamento nella coscienza individuale. La spiegazione del passaggio da quest'ultima a quelle è indubbiamente un elemento di interesse sia teorico sia metodologico. Wundt si limita per il momento ad anticiparne soltanto funzione e significato rinviandone l'articolazione interna alla *Völkerpsychologie* per poi affidarla, come si vedrà, all'esposizione più efficace del saggio *Die Sprache und das Denken*.

Nella realizzazione delle multiformi relazioni tra le diverse formazioni psichiche e nella pertinenza delle stesse alla dimensione unitaria della vita psichica la coscienza assume un evidente ruolo centrale che richiede spiegazioni appropriate dal punto di vista strettamente psicologico. Wundt vuole sgombrare il campo da alcuni errori che potrebbero scaturire o da una eccessivamente disinvolta localizzazione delle funzioni mentali oppure da errori di natura metafisica – già menzionati – o ancora dall'intersezione stessa di questi due errori. Ad esempio, alcuni studi sul lobo frontale e relative patologie potrebbero – osserva Wundt – confermare l'ipotesi di una localizzazione del *centro* della connessione simultanea della coscienza con il rischio, non piccolo, di incorrere però in palesi incongruenze quando la connessione simultanea della coscienza è attiva anche in presenza di patologie cerebrali ²². Lo studio psicologico della coscienza evita di certo incongruenze di questo tipo e, soprattutto, conferma la possibilità di comprendere la dimensione unitaria della coscienza o appercezione.

La connessione simultanea della coscienza si articola in due fasi, determinate, rispettivamente, dall'attenzione e dall'appercezione. Wundt chiama

²¹ Cfr. Wundt (1896, 290-291, *corsivi miei*).

²² Cfr. Wundt (1896, 293).

Attenzione quello stato caratterizzato da speciali sentimenti che accompagna l'apprendimento più chiaro di un contenuto psichico [...] *appercezione* quel singolo processo per cui un contenuto psichico qualsiasi è portato a un'apprensione più chiara. All'appercezione si contrappone la *percezione*, che è l'apprensione speciale di contenuti non accompagnata dallo stato dell'attenzione²³.

La connessione simultanea della coscienza si configura come attenzione, se il soggetto si concentra per diverse ragioni qualitative su un determinato contenuto; come appercezione, se un contenuto assume per lo stesso soggetto un rilievo tale da attivare immediatamente i processi della volontà in vista di un'azione funzionale al raggiungimento di uno o più scopi. Si tratta indubbiamente di due eventi la cui complementarità determina l'attività della coscienza nella sua totalità; vale la pena però – seguendo Woodward e van Rappard²⁴ – comprendere meglio la funzione teorica che Wundt assegna all'attenzione, quella di separare l'attività relazionale della coscienza dalle componenti dei “movimenti riflessi” a vantaggio delle componenti teleologiche che rientrano *de iure* nel territorio della *Naturphilosophie*. L'attività della coscienza non si colloca affatto al di fuori della natura.

Gli eventi attentivo-appercezionali determinano dunque il carattere unitario della coscienza riconducendolo alla relazione tra l'“apprensione chiara di un contenuto” e i processi della volizione e relativa azione teleologicamente orientata. È in tal senso che il processo unitario della coscienza può essere inteso *tout court* come *appercezione*. Esso costituisce il nucleo concettuale del saggio *Die Sprache und das Denken*.

4. *Die Sprache und das Denken*: la svolta

Molti sono gli elementi di interesse presenti nel saggio *Die Sprache und das Denken*. Wundt coglie senz'altro l'occasione per difendersi dall'accusa, mossagli dai critici della *Völkerpsychologie*, di ricorrere – nello studio della coscienza collettiva e nell'esperienza linguistica che la realizza – ad un metodo diverso da quello impiegato nello studio della coscienza individuale. L'ipotesi di collocare l'attività linguistica collettiva nel *continuum* dei processi cognitivi della coscienza individuale diventa più concreta. Si riduce il rischio di valutare l'attività linguistica secondo i criteri esclusivi sia delle scienze sociali sia di quelle più propriamente linguistiche; criteri che si giustificano all'interno di teorie che vedono la *mente* come il prodotto

²³ Wundt (1896, 295-296).

²⁴ Cfr. Woodward (1982, 181); van Rappard (2005, 151).

esclusivo della vita sociale e dell'esperienza linguistica e che, quindi, eliminano dal proprio orizzonte la questione sulla genesi cognitivo-psicologica del linguaggio, non ritenendola più degna di interesse²⁵.

Wundt riabilita la concezione cognitivo-psicologica del linguaggio, la tesi secondo cui l'attività linguistica è strettamente connessa più ai processi cognitivi che alle condizioni sociali dell'imitazione/istruzione. Il saggio segna quindi un'importante fase di revisione teorica del modello wundtiano che non si traduce però nel superamento o confutazione di alcune questioni, come il linguaggio gestuale, il linguaggio dei sordomuti e l'apprendimento linguistico del bambino, centrali nella *Völkerpsychologie*. Sono questioni che Wundt ora affronta con la convinzione di poterne accentuare, da un lato, la matrice cognitiva e, dall'altro, di desumerne i principi costitutivi dell'attività linguistica, intesa nella sua complessità e totalità, al di là delle situazioni specifiche inerenti a quelle.

La struttura del saggio merita attenzione: il punto di riferimento iniziale, nonché motore della trattazione, è la questione dell'origine del linguaggio, ricondotta soprattutto alle riflessioni di Herder e Humboldt e riformulata alla luce dello statuto teorico della psicologia di inizio Novecento; lo sviluppo è segnato dalla disamina dell'apprendimento linguistico del bambino, del linguaggio gesturale e del linguaggio dei sordomuti ma diventa decisivo soltanto in concomitanza con la definizione dello *statuto cognitivo della frase*; la conclusione del saggio coincide di fatto con la soluzione alla questione dell'origine del linguaggio.

Centrale nel dibattito filosofico settecentesco, la questione dell'origine del linguaggio è di nuovo l'occasione per stabilire i principi costitutivi dell'attività linguistica, per giustificare – secondo il dispositivo del *continuum* – lo sviluppo della coscienza dallo stato individuale a quello intersoggettivo (collettivo) e per ravvisarne l'elemento chiave nei processi volizionali.

Wundt ripercorre le posizioni di Herder e di Humboldt. Per Herder il linguaggio rientra tra le "opere di invenzione naturale"²⁶; va quindi ricostruito quello stato/condizione naturale in cui può essere collocato l'inizio dell'attività linguistica dell'uomo. Per Humboldt la spiegazione genetica del linguaggio ha il suo principio nella indubbia reciprocità di lingua e pensiero: l'attività spirituale si realizza nel corso del tempo in virtù dei suoi processi interni rendendo la lingua o il suo effetto o la causa di una sua continua ridefinizione complessiva²⁷. I modelli di Herder e Hum-

²⁵ Cfr. Blumenthal (1973, 17); Graffi (2002, 69-76).

²⁶ Cfr. Wundt (1906, 270-271).

²⁷ Cfr. Wundt (1906, 271).

boldt hanno il merito di cogliere la specificità del linguaggio umano che, in Herder, emerge a partire da condizioni naturali e, in Humboldt, viene associato alla continua attività spirituale. In merito al dibattito in corso Wundt prende in considerazione la tesi fisiologica che, in contrasto con la *Erfindungstheorie* – la tesi dell’invenzione razionale del linguaggio – colloca gli inizi dell’attività linguistica nella fase dei movimenti riflessi e delle reazioni alla realtà esterna: forte è l’elemento naturale e il linguaggio è interamente assimilato alle funzioni vitali (*Lebensfunktion*)²⁸. Sia la teoria fisiologica sia la *Erfindungstheorie* legittimano di fatto un salto logico: non individuano il fattore che possa realmente giustificare l’attività linguistica in relazione agli elementi che la configurano come tale. Wundt si occupa dello sviluppo/apprendimento linguistico dei bambini, del linguaggio dei gesti e del linguaggio dei segni dei sordomuti proprio con l’intenzione di spiegare la genesi del linguaggio evitando qualsiasi forma di salto logico. Essendo la lingua delle origini interdetta all’osservazione psicologica²⁹, è opportuno – osserva Wundt – esaminare lo sviluppo linguistico del bambino e la lingua dei sordomuti per poterne desumere gli elementi chiave dell’attività spirituale dell’uomo il cui nucleo teorico più rilevante risiede nella giustificazione delle interrelazioni tra linguaggio e pensiero.

4.1. L’apprendimento linguistico del bambino

L’apprendimento del bambino sin da subito è scandito dalla sua capacità di abituarsi progressivamente a rinforzare il nesso che intercorre tra la parola e il gesto indicativo/ostensivo (*bezeichnende Gebärden*), nesso posto in risalto dall’adulto con cui il bambino interagisce. I bambini mostrano subito un interesse, anche quando sono soli, prima di addormentarsi e dopo il risveglio, ad usare suoni elementari per esprimere qualcosa sempre con più forza³⁰ associando così suoni a pensieri in situazioni in cui non può affatto entrare in gioco la componente dell’imitazione. Successivamente, essi usano i loro primi segni articolati per esprimere significati sviluppando le proprie competenze semantiche e definendo sempre più autonomamente l’attività linguistica su cui incide non tanto l’imitazione dell’adulto quanto piuttosto la funzione semantica del balbettio (*Lallwörter*) a cui ricorre l’adulto stesso per rinforzare nel bambino il riferimento cognitivo-concettuale.

²⁸ Cfr. Wundt (1906, 272).

²⁹ Cfr. Wundt (1906, 273).

³⁰ Cfr. Wundt (1906, 274-275).

Lo scopo della comunicazione e l'applicazione *ad hoc* dei suoni articolati sono una prerogativa degli adulti che stabiliscono pertanto i criteri pragmatici a cui aderirà gradualmente il bambino ormai consapevole di esercitare un controllo cognitivo sull'uso dei segni articolati. A questo punto, l'osservazione dell'attività linguistica dei bambini conferma la capacità degli stessi ad associare il balbettio o i cosiddetti suoni semi-onomatopeici – non identici in tutte le lingue – a rappresentazioni/concetti sottostanti (*bestimmte Vorstellungen*), come si desume da alcuni suoni incerti che “stanno per” animali come cane, cavallo *et similia*. Secondo Wundt, i riferimenti ostensivi (*demonstrative Bedeutung*) sono giustificabili soltanto se riferiti a determinati processi cognitivi e, in concomitanza con suoni che si richiamano ad alcune radici indoeuropee, determinano l'inclinazione (*Neigung*) ad attribuire nomi agli oggetti, indicando la direzione anche mediante il movimento delle mani (*die hinweisenden Bewegungen der Hände*)³¹.

L'interazione con l'adulto, quella inerente alle situazioni più ordinarie, mostra la capacità del bambino di attivare i processi cognitivi connessi, ad esempio, al “mangiare” – o ad altri bisogni simili – utilizzando pertinentemente i suoni a sua disposizione, il movimento mimico e il tono della voce. L'adulto asseconda la difficoltà del bambino a pronunciare parole difficili valorizzando i suoni a disposizione dello stesso per consentirgli di partecipare al processo comunicativo, in vista del quale il bambino deve dar prova delle proprie competenze semantico-espressive. Per Wundt gli scopi comunicativi sono rilevanti anche nell'attività linguistica del bambino ma non possono realizzarsi né senza adeguate rappresentazioni sottostanti né senza il supporto dei dispositivi prosodici-mimici³². Sulla concomitanza di rappresentazioni mentali/processi cognitivi e l'uso da parte del bambino di un unico suono in relazione a bisogni ordinari come il “mangiare” Wundt fa osservare che anche Darwin perviene alle stesse conclusioni ma non a partire dalle stesse premesse: secondo il modello biologico evoluzionista il linguaggio umano scaturisce dai soli movimenti riflessi. Per chiarire la distanza da questo modello Wundt prende in esame – non a caso – il linguaggio dei gesti: non pari per complessità ad una qualsiasi lingua, il linguaggio dei gesti potrebbe a prima vista incoraggiare soltanto giustificazioni più omogenee ai modelli naturalisti-evoluzionisti ma, sottoposto ad un'analisi più approfondita e meno condizionata da pregiudizi, può invece diventare oggetto di una teoria linguistica e, soprattutto, contribuire alla compren-

³¹ Cfr. Wundt (1906, 275-78).

³² Cfr. Wundt (1906, 280-81).

sione del passaggio dalla coscienza individuale alla coscienza collettiva. È questo l'obiettivo del seguente paragrafo.

4.2. Gesti e linguaggio dei segni

I gesti “giocano il ruolo più importante nello sviluppo del linguaggio” e nell'apprendimento linguistico del bambino. Nei bambini l'attivazione dei gesti ostensivi è preceduta da un determinato grado di attenzione (*Aufmerksamkeit*) che stabilisce la capacità degli stessi di concentrarsi su qualcosa per poi elaborarne i tratti cognitivo-rappresentazionali. Da questo punto di vista, i gesti ostensivi mostrano – nelle diverse situazioni comunicative – la presenza concomitante dei significati e rappresentano soprattutto una condizione per l'apprendimento successivo dei suoni articolati e della funzione semantica degli stessi; costituiscono insomma un'anteprema dell'esperienza del linguaggio articolato. Wundt ne ravvisa un'ulteriore prova nei *Gebärden der Bejahung und Verneinung*, gesti di affermazione e negazione, che hanno il merito di confutare qualsiasi ricorso eventuale all'imitazione in quanto si tratta di gesti necessariamente connessi a processi cognitivi sottostanti che fungono, oltretutto, come loro condizione di soddisfazione³³.

Molti sono gli elementi che convincono Wundt a legare il momento più decisivo dello sviluppo del linguaggio alla presenza di due sotto-fasi inerenti, rispettivamente, alla coesistenza di gesti/segni articolati (parole) e alla riduzione progressiva dei primi a favore del rapporto tra rappresentazioni mentali e parole. I gesti hanno la funzione di rafforzare – nel bambino che apprende il linguaggio – la competenza di passare dal gesto alla rappresentazione (e viceversa) e, successivamente, da quest'ultima alla parola (termine linguistico). È una forma di consolidamento del controllo cognitivo del gesto che si risolve in seguito nella valorizzazione del rapporto tra parola e rappresentazione e, quindi, nella strutturazione linguistico-cognitiva della coscienza. A partire da questo momento la coscienza si configura come attività di relazione di parola e significato e di parola e oggetto³⁴.

L'apprendimento linguistico dei bambini, contestuale all'interazione con gli adulti, e il linguaggio gestuale inducono l'osservatore a valutarle come esperienze che, collocandosi nei primi anni di vita, possono con-

³³ Cfr. Wundt (1906, 283).

³⁴ Wundt (1906, 284-85) individua nella coscienza uno “Zustand, in welchem das Wort und seine Bedeutung so völlig eins geworden sind, daß wir in dem Wort den Gegenstand selbst sehen”.

tribuire ad una spiegazione genetica del linguaggio, incentrata non tanto su condizioni naturali (reazioni, movimenti riflessi) e sociali (ruolo dell'imitazione) quanto piuttosto sul ruolo dei processi cognitivi determinati dall'attenzione, dalle rappresentazioni e, soprattutto, dalla coscienza intesa nella sua complessità, inclusi gli stati qualitativo-emozionali³⁵. Wundt sposta quindi l'interesse sul linguaggio dei sordomuti, il linguaggio dei segni, che, pur rientrando tra i linguaggi articolati, mostra – in contrasto con le opinioni più ricorrenti – processi semantici complessi pari soltanto a quelli della lingua parlata. È quest'ultima istanza che spinge Wundt ad attribuire anche a questo linguaggio un "carattere psicologico", vale a dire, la relazione interna con l'attività della coscienza, relazione che è, al contrario, assente nella scrittura, determinata da caratteri stabili e lontani dalle circostanze comunicative e relativi processi cognitivi³⁶. È però possibile cogliere qualche asimmetria tra il linguaggio dei segni e la lingua parlata: il primo non riproduce della seconda il nesso stretto tra segni e significati che è sempre oggetto di ridefinizione da parte della coscienza; nel linguaggio dei segni questa *vitalità della coscienza (sinnlichen Anschaulichkeit)* è presente ma tende ad una maggiore stabilità proprio in relazione alla presenza di segni che richiedono necessariamente un uso convenzionale.

5. La metafora del "nodo" e il *continuum*

Come si è appena visto, Wundt riabilita – nella prima parte di *Die Sprache und Das Denken* – la questione sull'origine del linguaggio verificandone il ruolo teorico mediante l'analisi del linguaggio dei gesti e del linguaggio dei segni, contestualmente all'*osservazione* dell'apprendimento linguistico del bambino. Sono attività che impegnano cognitivamente il bambino e non possono pertanto essere giustificate mediante il solo addestramento sociale; oltretutto, la concomitanza di movimenti e azioni corporee è un chiaro segnale della necessità di abbandonare la prospettiva dei movimenti riflessi a favore di un modello in cui movimenti, azioni corporee e segni sono giustificabili esclusivamente a partire dall'attività della coscienza (attenzione e rappresentazioni). Wundt è ormai in grado di di-

³⁵ Cfr. Poggi I. (1981).

³⁶ Cfr. Wundt (1906, 286-87). Levelt (2019) interpreta la trattazione wundtiana del linguaggio dei gesti come l'asse intorno a cui ruoterebbe quella che è propriamente una tesi microgenetica del linguaggio umano: la genesi del linguaggio va ricondotta alla mente del parlante ma ha il suo sviluppo più decisivo nella gestione del linguaggio dei gesti in cui si rafforza, prima, il rapporto tra gesti e contenuto cognitivo, successivamente, quello tra gesto e suono articolato.

mostrare, da un lato, la specificità del linguaggio umano riconducendolo ai processi cognitivo-qualitativi, dall'altro, l'intersezione dello sviluppo del linguaggio con il passaggio graduale della coscienza dallo stato individuale a quello collettivo. Quest'ultimo aspetto merita ora un esame più approfondito. Wundt ne esplora tutte le potenzialità sia dal punto di vista metodologico sia dal punto di vista teorico.

Wundt esprime con forza l'obiettivo di pervenire ad un reale mutamento di prospettiva ed, in tal senso, esplicita quella che è l'unica questione che valga la pena sollevare in vista di una ricerca psicologica sullo sviluppo linguistico (*die psychologische Untersuchung der Sprachentwicklung*), vale a dire, la questione intorno alla natura dei *poteri spirituali* (*die geistigen Kräfte*) che sono all'origine del linguaggio/lingua; poteri spirituali a cui rinvia la disamina del linguaggio dei segni dei sordomuti e dello sviluppo linguistico del bambino, di quelle attività che possono essere sottoposte ad un'immediata osservazione psicologica³⁷.

La posta in gioco è altissima. La possibilità di avvalersi di un'osservazione psicologica immediata, la possibilità, cioè, di osservare in concreto le attività linguistiche e i processi cognitivi sottostanti coniuga il metodo dell'esperienza, idoneo allo studio della coscienza individuale, con il metodo dell'osservazione diretta ed immediata, l'unico praticabile nello studio della coscienza collettiva. Wundt procede palesemente alla revisione della posizione assunta fino alla pubblicazione della *Völkerpsychologie* (1900). La separazione dei due metodi non ha più alcuna ragione di esistere: "fatti" come lo sviluppo linguistico del bambino e il linguaggio dei segni dei sordomuti si espongono ad entrambi i metodi. L'intersezione di questi metodi ha però una rilevanza teorica inaspettata: conferma la possibilità del *continuum* della coscienza – dallo stato individuale a quello intersoggettivo-collettivo – mediante l'individuazione del fattore cognitivo che rende specifico il linguaggio umano. Diventa ora più concreta la possibilità di una soluzione alla questione dell'origine del linguaggio alternativa ai due modelli – già menzionati – che vedono il linguaggio o come un'opera d'arte giustificabile in base all'intervento della razionalità oppure come un

³⁷ Il passo di riferimento è il seguente: "Doch jener Schluß reicht auch vollkommen hin, um diejenige Frage zu beantworten, die für *die psychologische Untersuchung der Sprachentwicklung* die schwerwiegendste Bedeutung hat, die Frage nämlich, *von welcher Natur die geistigen Kräfte* sind, die sich bei der Erzeugung der Sprache wirksam erweisen. Walten in der Gebärdensprache des Taubstummen und in einem gewissen Maße sogar in der Sprachentwicklung des Kindes heute noch die nämlichen Triebe, aus denen dereinst alle Sprache hervorging, so ist es ja lediglich *eine Frage unmittelbarer psychologischer Beobachtung*, die wir hier aufwerfen (corsivi miei) (Wundt, 1906, 303).

prodotto naturale da ricondurre esclusivamente a fattori fisico-fisiologici. Wundt li rifiuta entrambi esprimendosi così:

Ovviamente, la difficoltà dell'intera controversia risiede in un concetto psicologico che da entrambe le parti è tacitamente presupposto nel suo significato popolare [...] inadeguato. È il "concetto" della volontà attorno al quale il nodo è annodato. Se comprendiamo prima la volontà e l'atto di volontà nella loro vera natura, questo nodo forse si scioglierà da solo³⁸.

La volontà è ora l'elemento di novità e di svolta: è il concetto da cui far dipendere quel mutamento di prospettiva da associare sia allo studio della coscienza sia allo statuto cognitivo del linguaggio. Occorre però depurarlo da quei tratti "popolari" che non ne consentono la giusta interpretazione. L'aggettivo "popolare" indica – presumibilmente – un significato che non è stato verificato in tutte le sue implicazioni e che, quindi, non può essere valido scientificamente. In effetti, Wundt imputa ai modelli teorici menzionati l'errore di confermare una definizione della volontà ancora di stampo metafisico. La *metafora del nodo* inestricabilmente annodato su se stesso mostra la necessità di riabilitare il ruolo della volontà ma anche la necessità di liberarne il concetto dalle tante incrostazioni o pregiudizi che ne ostacolano una comprensione esaustiva. Il nodo si scioglie nel momento in cui si invalida il ricorso ai movimenti riflessi e alla razionalità, intesi come criteri esclusivi per poter giustificare, rispettivamente, il linguaggio come prodotto naturale o come opera d'arte. In entrambe le spiegazioni è evidente l'errore appena menzionato; liberarsene rende praticabile una soluzione alternativa a quelle.

Wundt prende in considerazione prima i movimenti riflessi. Gli automatismi che caratterizzano questi ultimi non presentano punti di contatto con gli atti di volontà il cui elemento di riconoscimento è l'arbitrarietà. L'osservazione non è quindi in grado di confermare negli sviluppi del linguaggio alcuna forma di coinvolgimento dei movimenti riflessi³⁹. La teoria dei movimenti riflessi – osserva Wundt – non riconosce il "carattere psicologico" della volontà, non riconosce, cioè, la relazione bidirezionale che intercorre con la coscienza e con quei processi che ne stabiliscono il

³⁸ Cfr. Wundt (1906, 305, *corsivi miei*): "Augenscheinlich liegt die Schwierigkeit der ganzen Streitfrage in einem *psychologischen Begriff*, den man von beiden Seiten stillschweigend in seiner *populären Bedeutung* voraussetzt, statt vorher zu prüfen, ob nicht gerade der vorliegende Fall zu denen gehört, wo sich diese Bedeutung als unzulänglich erweist. Es ist *der Begriff des Willens, um den hier der Knoten geschürzt ist*. Wenn wir den Willen und die Willenshandlung erst in ihrer wahren Natur erfaßt haben, so wird sich vielleicht dieser Knoten von selbst lösen".

³⁹ Cfr. Wundt (1906, 305).

principio di sintesi/azione in vista del conseguimento di determinati scopi. La volontà non è assimilabile ad una scelta da giustificare in base ad una precedente considerazione: scelte e preferenze presuppongono la volontà e non possono essere confuse con la stessa. La volontà è la proiezione della coscienza verso azioni e scopi ma a partire dalla contestualità di motivi, rappresentazioni ed emozioni; essa stabilisce la rete di relazioni tra questi fattori in vista di un determinato atto di volontà che si realizza nella singola scelta⁴⁰. A questo punto è opportuno ritornare alla metafora del nodo: il nodo annodato su se stesso comincia a sciogliersi nel momento in cui si individua meglio la struttura interna della volontà.

I motivi tra i quali scegliamo sono predisposti per la scelta in primis dalla volontà. Il semplice atto di volontà è un'immediata espressione della nostra autocoscienza, che è diretta simultaneamente verso l'esterno e verso l'interno. Esternamente produce l'atto della volontà, internamente controlla il corso del nostro pensiero⁴¹.

La volontà fornisce i motivi per la scelta successiva; l'atto di volontà è l'espressione immediata della autocoscienza che si stabilisce come azione volontaria verso l'esterno e come dominio del corso dei pensieri all'interno. Internamente, configurandosi come attività relazionale in vista di determinate azioni e relativi scopi, la coscienza s'identifica con la volontà: il corso dei pensieri non presenta elementi di casualità ma è segnato da forme di relazionalità orientate teleologicamente che, nelle possibili proiezioni verso l'esterno, si trasformano propriamente in azioni. Secondo Wundt, l'attività relazionale della coscienza è intrinsecamente azione: la relazionalità è una forma di sintesi funzionale al conseguimento di finalità che, internamente, si presenta come "dominio del corso dei pensieri", esternamente, si realizza come azione. Il pensiero inteso nella sua complessità, inteso, cioè, in quella attività relazionale su cui convergono rappresentazioni, atti cognitivi (*Denkakte*) congiunti con determinati sentimenti (*geknüpften Gefühlen*) è l'attività più originaria della volontà (*die ursprünglichere Willenstätigkeit*), l'elemento che ne giustifica le funzioni di sintesi⁴², anche quando queste ultime sono proiettate all'esterno. Decisivo è il seguente passo:

⁴⁰ Cfr. Wundt (1906, 306-307).

⁴¹ Cfr. Wundt (1906, 307): "Die Motive, zwischen denen wir wählen, hat erst der Wille zur Wahl gestellt. Der einfache Willensakt ist eine unmittelbare Äußerung unseres Selbstbewußtseins, welche sich gleichzeitig nach außen und innen richtet. Nach außen erzeugt sie die Willenshandlung, nach innen beherrscht sie den Lauf unseres Denkens".

⁴² Cfr. Wundt (1906, 307): "Das Denken ist die ursprünglichere Willenstätigkeit. Denn es gibt keine äußere Willenshandlung, der nicht Denkakte mit daran gek-

[...] il pensiero si sforza anche di esprimersi in azioni esterne, azioni che possono essere finalizzate al raggiungimento di determinati scopi, a certi cambiamenti nel mondo esterno che ci circonda oppure possono essere funzionali alla condivisione all'esterno degli atti di pensiero per poter comunicare il contenuto del pensiero ad altri esseri dotati di una coscienza simile. Questa volontà esterna, direttamente legata ai processi interni del pensiero, è l'atto esterno della volontà, la lingua⁴³.

L'azione implica il conseguimento di scopi mediante la condivisione con i nostri consimili (anch'essi *dotati* di coscienza) degli atti di pensiero sottostanti e relativi processi di varia natura; questo tipo di azione volontaria si configura come linguaggio/lingua. È questo l'elemento che porta Wundt a stabilire la tesi della specificità del linguaggio umano e della sua duplice struttura sottostante, cognitivo-relazionale e comunicativa. Il linguaggio umano è connesso ai processi volitionali che si dispiegano internamente in termini cognitivo-qualitativi ma che si realizzano – esternamente – mediante il dispositivo della comunicazione che è parte integrante della volontà/attività della coscienza. La comunicazione non è quindi una prerogativa esclusivamente sociale: fa parte dei processi psicologici della coscienza. Secondo questa prospettiva la coscienza è intesa come *appercezione* (*Apperzeption*), come attività interna della volontà che – orientata teleologicamente – si realizza pienamente soltanto come linguaggio, inclusi tutti gli altri sistemi simbolico-culturali che ne articolano i diversi livelli⁴⁴. Wundt conferma la specificità del linguaggio umano anche alla luce di alcune analogie con gli animali. Sebbene sia presente in questi qualche fattore assimilabile alla volontà/appercezione, non ci sono tuttavia quegli elementi che ne attestino quel massimo livello di realizzazione rappresentato appunto dal linguaggio umano⁴⁵.

Interessante è il rapporto che intercorre tra pensiero e linguaggio che, secondo Wundt, non è corretto ridurre a quello tra contenuto e forma in quanto entrambi sono atti di volontà e, quindi, oggetto della psicologia; pensiero e linguaggio sono attività appercettive, l'una interna e l'altra esterna; il loro carattere è rigorosamente psicologico, estraneo quindi a qual-

nüpfen Gefühlen vorausgegangen wären”.

⁴³ Cfr. Wundt (1906, 307): [...] strebt auch das Denken sich in Handlungen zu äußern, mögen nun diese auf die Erreichung gewollter Zwecke, bestimmter Veränderungen in der uns umgebenden Außenwelt gehen, oder mögen sie darauf gerichtet sein, die Denkkakte selbst nach außen mitzuteilen, den Inhalt des Denkens zu ändern Wesen mit gleichartigem Bewußtsein hinüberzutragen. Diese unmittelbar an die inneren Vorgänge des Denkens gebundene äußere Willenshandlung ist die Sprache”.

⁴⁴ Cfr. Eckardt (1997, 95-96); Woodward (1982, 188-189).

⁴⁵ Cfr. Wundt (1906, 308).

siasi giustificazione logica, a qualsiasi tentativo di individuarne elementi esclusivamente universali. Il linguaggio, inteso come azione volontaria esterna, s'identifica propriamente con le diverse lingue storico-naturali. La molteplicità di queste rinvia a coscienze collettive altrettanto diversificate che legittimano soprattutto il ricorso a giustificazioni psicologiche. La coscienza collettiva (intersoggettiva) rimane dunque un evento individuale non riconducibile ai tratti univoci e universali di matrice logica⁴⁶.

L'attività della coscienza/appercezione è relazionale ed unitaria e, per questa ragione, è propriamente un'attività di sintesi. Come si è visto sopra, la sua aderenza all'indagine psicologica risiede nella possibilità di tracciarne lo sviluppo a partire dagli eventi di natura associativa. Nell'ultima parte del saggio in esame, Wundt riprende la questione dello sviluppo della coscienza ma lo fa verificando l'intersezione degli eventi associativi – già da lui ampiamente affrontati nel *Grundriß der Psychologie* – con quelli appercettivi dal punto di vista linguistico, concentrandosi soprattutto sulla funzione cognitiva della *frase* (*Satz*).

6. Le rappresentazioni totali (*Ganze*) e l'unità della frase

Wundt riconosce alla teoria inglese dell'associazione (Alexander Bain) il merito di aver messo in discussione i modelli metafisici della mente a favore proprio di una spiegazione psicologico-empirica; ritiene tuttavia che il modello dell'associazione possa essere sottoposto ad una revisione in grado di confermarne alcuni aspetti ma anche di integrarli con altri⁴⁷. La disamina delle associazioni successive e simultanee è rilevante. Le associazioni successive sono quelle legate alla memoria e alla percezione sensoriale: costituiscono – in base alla successione – il materiale di base della nostra attività di pensiero che si realizza meglio soltanto nell'elaborazione delle relazioni tra le associazioni, separando queste dalla serie della successione per poi valorizzarne le relazioni interne secondo la modalità della simultaneità. Le associazioni simultanee confluiscono – come si è visto sopra – in una rappresentazione unitaria, determinata dalla presenza al suo interno di multiformi relazioni (tra rappresentazioni in senso stretto, stati qualitativi, sentimenti), che Wundt chiama *Ganze*. A determinare queste multiformi relazioni è la volontà la cui funzione è quella di ridurre il peso delle associazioni successive, selezionando ciò che è utile al pensiero e rifiutando ciò che lo disturba (“was dem Denken für seine Zwecke dienlich, und

⁴⁶ Cfr. Wundt (1906, 308-309).

⁴⁷ Cfr. Wundt (1906, 309-310).

zurückweist, was ihm störend ist”), in vista sempre del raggiungimento di determinati scopi⁴⁸. La rappresentazione non solo non coincide con l’associazione, secondo il modello dell’associazionismo inglese, ma se ne distingue anche per funzione e complessità: è sempre un’attività unitaria di relazione, una forma di appercezione e, dunque, un’azione teleologicamente orientata. Wundt si avvale di una sintesi molto efficace:

Le leggi con cui opera la volontà o l’appercezione interiore, per quanto possono essere diverse nei dettagli secondo le testimonianze del linguaggio, sono tuttavia coerenti in alcuni tratti generali. Il pensiero trova sempre espressione in frasi o giudizi; ciò è riscontrabile persino nella forma meno raffinata di linguaggio, vale a dire, nel linguaggio dei segni⁴⁹.

Sempre dal punto di vista psicologico, frasi e giudizi sono assimilabili a *tratti generali del linguaggio* in quanto realizzazioni dell’attività appercettiva riscontrabili in tutti i linguaggi/lingue, come si desume persino dallo stesso linguaggio dei sordomuti, non dotato di certo della complessità strutturale di una qualsiasi lingua storico-naturale. È questa una prova ulteriore della specificità del linguaggio umano in cui tratti generali e tratti diversificati scaturiscono parimenti dall’appercezione.

Wundt separa l’analisi grammaticale della frase e delle distinzioni al suo interno dai criteri della logica riconducendola a quello che è il suo luogo naturale, la psicologia. La frase non segue le associazioni nel loro corso meccanico bensì la *rappresentazione* intesa come *Ganze* (rappresentazione totale unitaria) che si realizza in distinzioni/relazioni come quella tra soggetto e predicato o quella tra sostantivo e aggettivo, distinzioni che entrano nella struttura della frase. Le parti del discorso non costituiscono più il territorio di competenza dei logici in quanto vanno invece connesse alle leggi psicologiche sottostanti; il carattere sintetico della lingua – quello che emerge dall’*unità della frase* – si giustifica dunque in base alla sola attività appercettiva della coscienza⁵⁰. Se è vero che Wundt rimane il teorico di una semantica psicologico-cognitiva⁵¹, è altrettanto vero che ciò non pregiudica

⁴⁸ Cfr. Wundt (1906, 311-313).

⁴⁹ Cfr. Wundt (1906, 313): “Die Gesetze nun, nach denen auf dieser Grundlage der innere Wille oder die Apperzeption sich betätigt, sind, so verschieden sie nach den Zeugnissen der Sprache im einzelnen sein können, doch in gewissen allgemeinen Zügen übereinstimmend. Der Gedanke findet stets in Sätzen oder Urteilen seinen Ausdruck; selbst für die unentwickeltste Form der Sprache, die Gebärdensprache, hat dies Geltung.

⁵⁰ Cfr. Wundt (1906, 314-315).

⁵¹ Cfr. Nerlich, Clarke (1996, 167).

ca il ruolo di una semantica più linguisticamente orientata e più attenta alla prospettiva dell'interlocutore. Parlante ed interlocutore condividono in fin dei conti gli stessi processi appercettivi che possono essere tuttavia oggetto di ri-definizione all'interno dell'interazione linguistica. Da questo punto di vista, semantica psicologica e semantica linguistica coesistono e si integrano necessariamente.

Il nesso strettissimo che sussiste tra l'unità della frase e l'attività appercettiva comporta finalmente una soluzione degna di nota: il linguaggio non scaturisce né da una *pregressa considerazione razionale* (*vernünftige Überlegung*) né da un meccanismo di *cieca costrizione* (*blinder Zwang*); è connesso alla volontà, come lo è il pensiero, da cui si distingue in quanto, proiettato verso l'esterno, si configura comunque come un'*opera della natura* cui concorrono non tanto i fattori fisiologici quanto piuttosto quelli psicologici. Le leggi che governano la vita spirituale dell'uomo, leggi naturali e psicologiche al contempo, plasmano il linguaggio che realizza quella in *forme durature* (*bleibende Formen*). Il linguaggio è sia un'opera d'arte sia un prodotto della natura⁵². Quella di Wundt è una posizione che non può risolversi nella mera fusione delle altre due, di quella *razionale* (opera d'arte) e quella *naturale*. In effetti i processi psicologici inerenti all'attività volizionale-appercettiva si realizzano in un contesto di fattori inizialmente meccanici. Il suo merito consiste nel rifiuto, da un lato, della tesi che legittima naturalisticamente soltanto gli aspetti meccanici, e, dall'altro, nell'interpretazione naturalistica dei processi psicologici senza i quali è decisamente difficile comprendere il pensiero e il linguaggio.

⁵² Cfr. Wundt (1906, 316-317): "So ist die Sprache nicht aus vernünftiger Überlegung und bedachtsamer Voraussicht, noch auch aus einem blinden Zwang entsprungen. Ein Erzeugnis des Willens, wie das geordnete Denken selbst vom Willen gelenkt wird, trägt sie die Gesetze dieses Denkens nach außen, daß sie anschaulich werden gleich einem Werk der Natur. Der Wille Einzelner hat mächtig an ihr gearbeitet; aber als Ganzes ist sie die Schöpfung eines Gesamtwillens, der durch sie die Einzelnen zu seinen Werkzeugen macht. Alle Geschlechter der Vergangenheit haben ihr bleibende Spuren eingepägt. Längst verschollene Mythen der Vorzeit klingen in ihr an neben den Ideen der jüngsten Tage. Überall hat der Mensch mit seinen besten Gaben, mit Phantasie und Verstand sie ausgestattet, und die Gesetze, die sein geistiges Leben beherrschen, walten auch über ihr, die dieses Leben in bleibende Formen faßt. So ist sie beides zugleich, Kunstwerk und Naturerzeugnis".

6. Conclusioni

È possibile ora riassumere il ruolo attribuito da Wundt al saggio *Die Sprache und das Denken*, quello di difendersi dall'accusa, da parte dei critici della *Völkerpsychologie*, di ricorrere – nello studio della coscienza collettiva e dell'esperienza linguistica – ad un metodo diverso da quello adottato per l'analisi della coscienza individuale. Il saggio conferma con forza la possibilità di collocare l'attività linguistica collettiva nel *continuum* dei processi cognitivi della coscienza individuale, riducendo anche il rischio di valutarla secondo i criteri delle scienze sociali e linguistiche; criteri che si giustificano all'interno di teorie che vedono la *mente* esclusivamente come il prodotto della vita sociale e dell'esperienza linguistica e che, quindi, tralasciano del tutto la questione della genesi cognitivo-psicologica del linguaggio che necessariamente rientra tra gli obiettivi di una teoria psicologica. Il saggio stabilisce il ruolo della volontà nel *continuum* dei processi cognitivi nella misura in cui gli stessi si configurano come processi appercettivi; in tal senso, esso segna un punto di svolta anche rispetto allo stesso modello kantiano dell'appercezione che non prende in considerazione la funzione cognitiva della volontà e le sottostanti relazioni con l'appercezione/ Io Penso. Al contrario, Wundt riconosce e conferma il "carattere psicologico" della volontà e, soprattutto, il nesso bi-direzionale che intercorre tra la volontà e la coscienza nella definizione del *processo appercettivo* che ne stabilisce il principio di sintesi/azione in vista del conseguimento di determinati scopi. La volontà contribuisce dunque alla multiforme proiezione della coscienza a partire dall'intersezione di motivi, rappresentazioni ed emozioni che l'appercezione definisce ed attiva in vista di azioni e scopi. L'attività linguistica si realizza e si giustifica proprio in base a questa rete di relazioni.

Bibliografia

- Beuchelt E. (1974), *Ideengeschichte der Völkerpsychologie*. Meisenheim am Glan: Verlag Anton Hain.
- Brock A.C., Louw J., van Hoorn W. (eds.) (2005), *Rediscovering the History of Psychology. Essays Inspired by the Work of Kurt Danziger*, Boston, MA: Springer.
- Danziger K. (2001), *The Unknown Wundt*, in Rieber R.W., Robinson D.K. (eds.), *Wilhelm Wundt in History. The Making of a Scientific Psychology*, New York: Springer: 95-120.

- Eckardt G. (1997), *Völkerpsychologie. Versuch einer Neuendeckung*, Weinheim: Psychologie Verlags Union.
- Fahrenberg J. (2013), *Wundts Völkerpsychologie. Programm und Methodik*, in Jüttemann G. (ed.), *Die Entwicklung der Psyche in der Geschichte der Menschheit*, Lengerich: Pabst Science Publishers: 55-67.
- Formigari L. (2018), *Wilhelm Wundt and the Lautgesetze Controversy. History and Philosophy of the Language Sciences*, <https://hiphilangsci.net/2018/01/17/wundt-lautgesetze/>.
- Graffi G. (2002), *Preistoria delle concezioni cognitive del linguaggio*, in “Lingue e linguaggio”, I: 59-78.
- Levelt W.J.M. (2019), *How Speech Evolved: Some Historical Remarks*, in “Journal of Speech, Language, and Hearing Research”, 62: 2926-2931.
- Maione M. (2015), *Linguistica e Proto-Pragmatica: dalla Renaissance degli studi su Steinthal alla valorizzazione della Völkerpsychologie di Wundt*, in “Progressus”, II, 1: 1-20.
- Nerlich B., Clarke D. (1996), *Language, Action and Context*, Amsterdam-New York: Benjamins.
- Poggi I. (1981), *Wundt e il linguaggio dei gesti*, in “Storia e critica della Psicologia”, 2, 2, 297-314.
- Poggi S. (1977), *I sistemi dell'esperienza: psicologia, logica e teoria della scienza da Kant a Wundt*, Bologna: Il Mulino.
- Ringmacher M. (2002), *Sprachwissenschaft, Philologie und Völkerpsychologie: Die Grenzen ihrer Vertraeglichkeit*, in Wiedebach H., Winkelmann A. (eds.), *Chajim H. Steinthal. Sprachwissenschaftler und Philosoph im 19. Jahrhundert/Linguist and Philosopher in the 19th Century*, Leiden/Boston/Koeln: Brill: 64-88.
- Van Rappard H. (2005), *Wundt as an Activity/Process Theorist*, in Brock A.C., Louw J., van Hoorn W. (eds.), *Rediscovering the History of Psychology. Essays Inspired by the Work of Kurt Danziger*, Boston, MA: Springer: 141-160.
- Woodward W.R. (1982), *Wundt's Program for the New Psychology: Vicissitudes of Experiment, Theory, and System*, in Woodward W.R. (ed.), *The Problematic Science. Psychology in Nineteenth-Century Thought*, New York: Praeger Publishers: 167-197.
- Wundt W. (1896), *Grundriß der Psychologie*, Leipzig: Verlag von Wilhelm Engelmann; trad. it. *Lineamenti di Psicologia*, in *Scritti scelti*, a cura di C. Tognoli, Torino: UTET, 2009: 91-409.
- (1906), *Essays*, Leipzig: Verlag von Wilhelm Engelmann.

La dimensione linguistico-cognitiva nella psicologia di W. Wundt

- (1973), *The Language of Gestures*, with an introduction by A.L. Blumenthal and additional essays by G.H. Mead and K. Bühler, The Hague, Mouton.
- (2009), *Scritti scelti*, a cura di C. Tognoli, Torino: UTET.

